

Recensione libro "Cristiani ed uso del denaro" Prof. Don Leonardo Salutati

di Piero Roggi

2 Giugno 1979, l'editoriale della Civiltà Cattolica (*Che cos'è oggi la Dottrina sociale della Chiesa?*) terminava con queste parole:

“ In conclusione; l'insegnamento sociale della Chiesa non è un relitto inutile da abbandonare al suo destino e tanto meno un peso morto nella vita della Chiesa di oggi.”

Questo libro di Leonardo Salutati si occupa dell'atteggiamento dei cristiani nei confronti del denaro. Un argomento difficile. Non solo per i cristiani; ma anche per molti economisti del passato. Alcuni di loro usarono polemicamente il termine **crematistica** (la scienza del denaro) per bocciare l'idea che l'Economia politica vi si potesse identificare.

L'autore avrebbe meritato il commento più che di uno storico del pensiero economico quale io sono, di uno storico della politica economica, giacché la "morale", in economia si chiama "politica economica".

Come che sia suddividerò il mio discorso in tre parti consecutive: l'impostazione storiografica del nostro autore, la sua narrazione storica, il giudizio che il futuro lettore si aspetta dal recensore.

La mia tesi di laurea esaminò l'opera di Albano De Villeneuve Bargemont, cattolico legittimista del XIX secolo, noto per un'opera intitolata *L'economia politica cristiana*. Le difficoltà che dovetti attraversare allora sono le stesse che ritrovo oggi di fronte al bel libro di Leonardo Salutati. Se volessimo penetrare nella testa di uno storico del pensiero economico contemporaneo, vi troveremmo una distinzione fondamentale. Le proposizioni che le abitano non hanno tutte la medesima valenza logica. Vi sono proposizioni **dichiarative**, che cercano di spiegare come funziona quel tale fenomeno economico e proposizioni **normative**, che riguardano "che cosa fare"; proposizioni scientifiche, distinte dalle proposizioni morali. Le discipline che le raccolgono non hanno gli stessi nomi. Le prime costituiscono l'*Economia politica*, le seconde la *Politica economica*. Insomma, anche l'Economia politica ha la sua Morale. Indagando ancora più a fondo scopriremmo poi che ogni prescrizione morale riposa sulla sua teoria economica. Non necessariamente su un sistema morale preconstituito.

Il criterio usato oggi dagli storici del pensiero economico è appropriato allo studio di un periodo nel quale la teoria economica è già presente nell'orizzonte intellettuale dello studioso. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che questa nasce tardi, nel 1776 e che il volume in esame si spinge molto più indietro nel tempo.

Il libro di Salutati rifugge dalla logica dello storico del pensiero economico contemporaneo. Da teologo della morale, la sua distinzione fondante è diversa: da una parte l'esperienza vissuta e

incisa nella memoria di un popolo (Ebraico-cristiano), dall'altra la prescrizione morale, la regola dedotta da quella stessa esperienza.

L'operazione intellettuale di Salutati, assomiglia a quella di Jeremy Bentham. Richiamo qui il suo nome non come filosofo dell'utilitarismo, ma come teorico del comportamento, come moralista. Bentham escogitò una **tabella felicitativa**: a ogni comportamento umano, il londinese attribuiva un indice di felicità (diciamo da 1 a 10). Qual era, di conseguenza, il compito dell'uomo saggio? Perseverare in quei comportamenti che garantissero la massima felicità totale: **The total happiness**, personale e sociale. Come dire: memoria collettiva uguale *magistra vitae* per il futuro.

Ogni storico, compreso lo storico della morale economica, conta sul proprio impianto metodologico. Senza un simile strumento, la narrazione storica sarebbe impossibile e si aggirerebbe nel caos dei fatterelli privi di significato. Padrone del proprio impianto dialettico, Salutati dà inizio alla sua narrazione storica. Esamina, anzitutto, la cultura economica espressa nel libro dell'Esodo.

L'asservimento del debitore al creditore ricorda la schiavitù degli ebrei in Egitto. Entrambi praticano l'idolatria. Ecco perché l'usura, pegno idolatrico, deve essere cancellata fra gli ebrei. La si potrà pretendere soltanto dagli stranieri. Il viaggio di Mosè – osserva Spadaro nella *Civiltà Cattolica* del maggio 2000 – è fuggire dall'idolatria del faraone per arrivare alla terra dell'uomo, che esalta legittimamente l'unico vero Dio, Jahveh. Come dire che, per fuggire la schiavitù del mondo, l'unica possibilità è precipitarsi in quella di Dio.

Il nostro autore affronta poi il Nuovo Testamento, la parabola dello "amministratore infedele": se gli uomini son tutti ugualmente figli del Padre; se Egli (unico creatore e padrone) dona i suoi beni a tutti imparzialmente (principio della destinazione universale dei beni); se di conseguenza il ricco ne è soltanto l'amministratore *pro tempore*; allora si capisce perché nella parabola si elogi paradossalmente l'amministratore infedele al padrone, il ricco che *con-dona*, insieme al Padre, i debiti contratti dal povero, o almeno non gli imponga di pagare l'interesse.

Del resto, anche la saggezza romana aveva condannato il ricco *che non dona*. Il suo comportamento non era razionale:

Cosa c'è di più assurdo – aveva sentenziato Cicerone – che accumulare provviste per il viaggio, quando si è prossimi alla meta?

Dopo tre secoli, Clemente Alessandrino aveva ripreso l'argomento nella sua omelia sul Vangelo di Marco (Capitolo X, "Quale ricco si salverà?") L'abbondanza non è cosa buona, sosteneva. Chi trabocca di ricchezze, di considerazione di se stesso, di rapporti che lo rassicurino (un po' come Giobbe), è simile a un cammello che pretenda di attraversare la cruna dell'ago. Forse non si salverà.

La trattazione della parabola evangelica è convincente. Ma non bisogna fermarsi all'Evangelo: occorre capire qualcosa su quanto accadesse all'interno delle prime comunità cristiane, la Chiesa delle origini. Chiuso nel suo studio milanese, il Manzoni così la interpellava: "Dov'eri mai, qual

angolo ti raccogliea nascente...". Oggi il Salutati, dalla canonica di San Marco Vecchio di cui è parroco, le rivolge una domanda diversa: "Qual era la tua morale economica?" La risposta è semplice: se l'unico padrone dei beni materiali li dona congiuntamente a tutti i suoi figli; se il "tuo" e il "mio" scoloriscono di significato; allora si capisce perchè le comunità primitive praticassero la "comunione dei beni": qualcosa di più dell'usura-zero; a ognuno secondo il bisogno, non secondo il merito.

I primi Concili, continua Salutati, convalidano la norma sull'interesse. Nel quindicesimo secolo, tuttavia, la dottrina consolidata si imbatte in un personaggio anomalo: il commerciante che chiede denaro per finanziare le sue imprese all'estero. Si tratta di un povero? Come deve essere ricomposto il pensiero economico ortodosso affinché anche il comportamento di tale soggetto possa essere accolto fra le sue prescrizioni dottrinali? E' allora che Antonino Pierozzi, domenicano fiorentino, acuisce la sua analisi. Distingue il *mutuo al consumo* da quello *alla produzione*. Del primo fruiscono i poveri, del secondo i mercanti, che poveri non sono. Il primo è esente dal pagamento dell'usura. Per il secondo, più che mutuo contratto di società, l'interesse è legittimo perché rappresenta la giusta retribuzione del *danno emergente* (qualora l'impresa fallisca) e del *lucro cessante*.

Lo sforzo di ammodernamento compiuto dal fiorentino fu vigoroso. I suoi contemporanei lo apprezzarono? Lo evidenziarono gli economisti del XX secolo? Pare proprio di no, se è vero che confinarono la dottrina dell'usura, lamenta Salutati, fra i "ferri vecchi dell'irrazionalità". Ma vi furono due importanti eccezioni, due grandi economisti del Novecento: Keynes e Schumpeter.

John Maynard Keynes considerava il possesso ostinato del denaro, una malattia da affidarsi con un brivido – così diceva – alle cure di uno psichiatra. Non che fosse un esperto psicologo. Era piuttosto un terapeuta economico. Osservava che quella piega dello spirito, sovraccaricata dell'usura del banchiere, atrofizzasse la propensione a investire e conducesse alla disoccupazione di massa. Fu per questo che individuò nell'investimento dello Stato il surrogato necessario. Non che fosse il rimedio finale; ma, in un mondo di Paperon de' Paperoni, era pur sempre l'unico possibile. Non risulta che avesse studiato a fondo la Scolastica. E' fuori discussione, tuttavia, che l'abbia definita una "dottrina lungimirante". Anche Schumpeter espresse un giudizio positivo.

La simpatia di due grandi economisti del Novecento verso la Scolastica legittima, agli occhi del nostro autore, il suo procedere storico fino alle encicliche del recente passato: la *Populorum Progressio* di Papa Montini, la *Centesimus annus* di Wojtyla, la *Carithas in veritate* di Ratzinger. Nella prima Papa Montini definisce "progresso" il frutto congiunto di un incivilimento materiale e di un incivilimento spirituale, alla maniera di molti economisti italiani del passato (Il riferimento è soprattutto per Gian Domenico Romagnosi). Nella seconda e nella terza enciclica i due grandi Papi sottolineano l'indifferibile riforma dell'azienda – cellula elementare del sistema economico – nel senso della partecipazione operaia alla gestione e agli utili della stessa. Tale indicazione, per la verità, era stata iscritta, già dal 1948, nell'articolo 46 della Costituzione italiana:

“Ai fini dell’elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica, riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende”.

L’articolo 46, com’è noto, fu formulato da Amintore Fanfani, costituente aretino, professore di storia economica alla Cattolica di Gemelli, per sei volte Presidente del Consiglio. Fu l’unica norma costituzionale a richiamare esplicitamente la Dottrina sociale della Chiesa. Forse per questo attende ancora, oramai senza speranza, la sua attuazione legislativa.

Dopo aver seguito, per quanto sommariamente, l’*excursus* storico di Salutati, è il momento di porci una domanda: qual è stato lo stimolo intellettuale che l’ha spinto a regalarci questo libro? Posso non cogliere nel segno. Tutto mi lascia supporre, tuttavia, che Salutati sia rimasto impressionato dallo straordinario parallelismo fra il capitalismo contemporaneo e l’economia del passato. Non so se abbia pensato a Vico, ai suoi “corsi e ricorsi”. Avrò pensato, magari, a Lamennais (l’inquieto sacerdote bretone, che nel 1840, scrisse un celebre *pamphlet* intitolato *De l’esclavage moderne*):

“Les rapports entre les capitalistes e les prolétaires sont, en réalité a peu pres les meme qu’existaient dans l’antiquité entre les maitres et les esclaves »

Nonavrà riflettuto sul celebre adagio di John Bernard Shaw:

“La schiavitù umana ha toccato il suo punto culminante nella nostra epoca, sotto forma di lavoro liberamente salariato”

anche perché tutti pensano a lui come drammaturgo, invece che come valente economista quale egli fu.

Pare, insomma che Salutati abbia ragionato grosso modo così: se l’economia antica si fonda sullo strapotere del faraone che opprime gli ebrei manifattori di mattoni; se il creditore durante l’esodo dall’Egitto avrebbe potuto asservire il debitore; allora il capitalismo moderno, col suo accentuare il proprio lato finanziario su quello reale, si fonda esso stesso sullo strapotere dei creditori. Qual è il loro nome, oggi? Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Se, insomma, la patologia economica moderna collima con quella antica; allora, sembra pensare Salutati, anche la dottrina che la risana, potrebbe essere la medesima. E’ così, in conclusione, che la DSC esibisce la sua perenne validità.

Quello di Salutati è un libro molto interessante. Nessun libro, tuttavia, può aspirare alla perfezione e il recensore, per quanto benevolo, ha il dovere di segnalare al futuro lettore qualche piccola imperfezione. Nel libro del Salutati vi è una troppa insistita trattazione dell’opera di Dempsey (che appare come un trattatello a se stante). Vi è poi la ricerca dell’approvazione di alcuni economisti contemporanei che già condividono la sua tesi. Se qualcosa manca agli economisti contemporanei, non è certo la vanità. Essi si sentono già dei novelli faraoni, sacerdoti di una scienza occulta, dispensata ogni sera agli inermi ascoltatori dei *talks shows*. Non c’è bisogno di accrescere la loro vanità, anche perché la struttura del libro si regge sulle proprie gambe.

Torniamo ora, in conclusione, al problema segnalato all'inizio: lo storico del pensiero economico di oggi – l'abbiamo già detto – vive in una situazione *post-scientifica*. Il suo *termine a quo* non può che essere il 1776 (La prima edizione de *La ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith. Adamo, si noti, è il nome del primo uomo e del primo economista in senso stretto). Lo storico della morale economica, Leonardo Salutati, sposta invece il suo *termine a quo* a sinistra dell'asse temporale. In realtà non lo sposta, addirittura lo sfonda: e propone se stesso come storico dell'età *pre-scientifica*.

In buona sostanza: il volume esaminato rappresenta un arricchimento culturale oppure, come forse penserà la maggior parte degli economisti, il lavoro di un antiquario dell'economia politica?

Sarà il favore dei lettori a stabilirlo. Da parte mia, posso immaginare come lo avrebbero giudicato i grandi storici del pensiero economico del passato. Avrebbero detto:

“Non tutti i semi del seminatore economico cadono sul terreno buono e arrivano fino a noi. Alcune teorie si perdono fra le spine: contenevano un'idea, un suggerimento importante? E' sempre possibile. Perciò lo storico non può abbandonarle all'oblio. A costo di bucarsi le mani, deve invece raccogliercle nella propria farmacopea, per regalarle ai suoi contemporanei.

La Dottrina sociale della Chiesa è un seme che s'è perso fra le spine. Leonardo Salutati l'ha riproposta alla nostra attenzione. Merita, perciò, la nostra riconoscenza.

.